

Care italiane, cari italiani,  
chi vi scrive vive da più o meno tempo, e più o meno stabilmente, all'estero. Siamo professoressa e professori, lavoratori e lavoratrici, ricercatrici e ricercatori, studenti e studentesse, che affollano le università o i centri di ricerca di tutto il mondo e le città del mondo. Qualcuno ci chiama "cervelli in fuga", ma per la verità più che cervelli in fuga preferiremmo chiamarci "stomaci in movimento", perché ciò che ci mobilita è un istinto viscerale che accomuna tutte quelle persone, laureate e non, che cercano altre opportunità per diversificare il proprio bagaglio di esperienze, nella speranza di tornare ed arricchire a nostra volta i propri cari ed il proprio paese. Le nostre biografie testimoniano della crisi del sistema italiano, che taglia la ricerca, non premia il merito, non attira intelligenze e punisce l'indipendenza e la mobilità. Perché la mobilità di chi studia, insegna, fa ricerca o svolge qualsiasi altro lavoro, sarebbe un fatto positivo e non una patologia, sarebbe una mobilità vera e non un obbligo che impone di andare e tornare, altrimenti si tratterebbe di emigrazione e non di mobilità.

Tuttavia non è di ricerca o lavoro in Italia che vogliamo parlarvi, ma dei referendum che si avvicinano. In tanti ripetono che l'istituto del referendum è stato delegittimato dall'abuso che se ne sarebbe fatto e che ci avrebbe chiamato troppe volte al voto, per questioni futili o al contrario troppo complicate, spingendo le persone a dimenticarne la validità e ad allontanarsene. Che l'Italia sia un Paese di abusi è per noi cosa certa, giacché sperimentiamo ogni giorno sulla nostra pelle cosa significhi provenire da un Paese la cui reputazione internazionale è grandemente screditata; eppure stupisce che tra i tanti abusi in Italia si additi lo strumento del referendum, che, al contrario, rappresenta un'occasione straordinaria di democrazia e partecipazione. Piuttosto, parlando di abusi e di espropriazione della democrazia, sarebbe più giusto ricordare l'ultima mossa del governo di non accorpare i referendum al voto amministrativo. Obiettivo chiaro è far mancare il quorum, anche se ciò comporta un'ulteriore spesa di 300 milioni di euro, in piena crisi economica e di tagli alla spesa pubblica, per scoraggiare la partecipazione dei/le cittadini/e alle scelte fondamentali per il paese.

È per questo che come italiane/i all'estero abbiamo deciso di mobilitarci nella direzione opposta: ci siamo messe/i all'opera per difendere il diritto di scegliere il nostro futuro e, quindi, di votare a questo referendum.

Stiamo organizzando iniziative d'informazione sui quesiti referendari e sul diritto al voto per chi risiede all'estero; stiamo organizzando una nave che di nuovo, come già è accaduto il 25 giugno 2010, porti tante e tanti di noi in Italia per rivendicare e praticare i propri diritti. Uno sbarco, non solo simbolico, per difendere la democrazia e testimoniare la voglia di partecipare.

Comunque la pensiate sul nucleare, il legittimo impedimento, la privatizzazione dell'acqua, vi chiediamo di difendere lo strumento referendario. Non si tratta di questioni lontane o di poco conto: quanto è accaduto in Giappone dimostra come tutti e tutte siamo coinvolti/e dalle politiche energetiche, anche se decidiamo di non occuparcene.

In tutto il mondo, donne e uomini stanno pagando un prezzo altissimo, spesso con le loro stesse vite, al loro bisogno di democrazia e partecipazione. Andiamo a votare, partecipiamo, difendiamo il diritto a scegliere. Lo dobbiamo a loro, a noi, alle generazioni passate e a quelle future.

**Proponenti:** Ricominciamo da ...tre (nucleare, acqua e legittimo impedimento)

**Firmatari:**